

PARTE PRIMA  
IL CEPPPO

24 dicembre 1861

Avevo infilato le pantofole e indossato la vestaglia. Asciugai la lacrima con cui la tramontana che soffiava sul lungosenna mi aveva offuscato la vista. Un fuoco chiaro fiammeggiava nel caminetto del mio studiolo. Cristalli di ghiaccio, in forma di foglie di felce, arabescavano i vetri delle finestre e mi nascondevano la Senna, i suoi ponti e il Louvre dei Valois.

Avvicinati al fuoco la poltrona e il tavolino portatile, presi il posto che Amilcare si degnò lasciarmi – Amilcare che, all'estremità degli alari, se ne stava acciambellato su un cuscino di piuma, il naso tra le zampe. Un respiro regolare gli sollevava il pelo folto e leggero. Quando mi avvicinai, abbassò dolcemente le pupille d'agata tra le palpebre socchiuse, per richiuderle quasi subito, pensando: "Non è nulla, è solo il mio amico."

"Amilcare," gli dissi allungando le gambe, "Amilcare, principe sonnolento della Città dei libri, notturno guardiano, tu difendi dai vili roditori i manoscritti e le opere a stampa che il vecchio studioso acquista a prezzo di un modesto peculio e di uno zelo infaticabile. In questa biblioteca silenziosa, protetta dalle tue virtù militari, tu dormi, Amilcare, con l'indolenza di una sultana! E unisci nella tua persona l'aspetto formidabile di un guerriero tartaro alla grazia un po' greve d'una donna d'Oriente. Dormi, eroico e voluttuoso Amilcare, dormi prima che venga l'ora in cui i topi balleranno, al chiaro di luna, davanti agli *Acta sanctorum* dei dotti Bollandisti."

L'inizio di questo discorso piacque ad Amilcare, che lo accompagnò con un gorgoglio simile al canto di un bollitore. Ma la mia voce era salita di tono e Amilcare mi avvertì, abbassan-

do le orecchie e corrugando la pelle zebrata della fronte, che non era educato declamare a quel modo. E intanto pensava:

“L’uomo dei libri parla per non dire niente, mentre la nostra gove mante pronuncia sempre e soltanto parole piene di senso, di cose, parole che contengono l’annuncio di un pasto o la minaccia di uno scapaccione. Quando parla, si sa quel che dice. Ma questo vecchietto mette insieme dei suoni che non significano nulla.”

Così pensava Amilcare. Lo lasciai alle sue riflessioni e aprii un libro che presi a leggere con interesse, perché si trattava di un catalogo di manoscritti. Non conosco lettura più facile, più attraente, più dolce di quella di un catalogo. Quello che avevo sott’occhio, stilato nel 1824 da un certo Thompson, bibliotecario di sir Thomas Raleigh, peccava, invero, di un eccesso di brevità e non si distingueva certo per quel tipo di precisione che gli archivisti della mia generazione sono stati i primi a introdurre nei lavori di paleografia e diplomatica. Lasciava a desiderare, a immaginare. Per questo forse, leggendolo, provavo una sensazione che, in una natura più della mia aperta all’immaginazione, meriterebbe il nome di fantasticheria. Mi lasciai cullare dolcemente dall’onda dei miei pensieri quando la gove mante mi annunciò con aria tetra che un certo signor Coccoz chiedeva di vedermi.

E infatti qualcuno si insinuò dietro di lei nella biblioteca. Era un ometto, un povero omettino, dall’aria patita e con indosso una giacchetta troppo leggera. Venne verso di me facendo una quantità di moine e sorrisetti. Ma era pallidissimo e, pur giovane e vivace, pareva malato. Mi fece pensare a uno scoiattolo ferito. Teneva sottobraccio un involto verde che appoggiò su una sedia, poi, sciogliendo i quattro capi della tela, scoprì un mucchio di libretti gialli.

“Signore,” mi disse a quel punto, “non ho l’onore di esserle stato presentato. Sono viaggiatore di libri, signore. Faccio la piazza per le principali ditte della capitale, e, nella speranza che voglia onorarmi della sua fiducia, mi prendo la libertà di presentarle qualche novità.”

Dio buono! Dio santo!, che razza di novità voleva propinar-mi quell’omuncolo! Il primo volume che mi porse era l’*Histoire de la Tour de Nesle*, con gli amori di Margherita di Bor-

gogna e del capitano Buridan.

“È un libro storico,” mi disse sorridendo, “un libro di storia vera.”

“Allora,” gli risposi, “dev’essere molto noioso, perché i libri di storia che non mentono sono tutti tediosi assai. Ne scrivo di veri anch’io e se, per sua disgrazia, ne presentasse qualcuno di porta in porta lei rischierebbe di tenerselo per la vita nel suo fagotto verde, perché non troverebbe una cuoca tanto malaccorta da comprarne uno.”

“Il signore ha ragione,” mi rispose l’ometto, per pura compiacenza.

E, sempre col sorriso sulle labbra, mi offrì *Les Amours d’Héloïse et d’Abélard*, ma gli feci capire che alla mia età di una storia d’amore non avrei saputo che fare.

Sorridendo ancora, mi propose la *Règle des jeux de société*: picchetto, bazzica, *écarté*, whist, dadi, dama, scacchi.

“Ahimè!” gli dissi, “se lei vuole ricordarmi le regole della bazzica, dovrà rendermi Bignan, il vecchio amico con cui giocavo a carte, tutte le sere, prima che i cinque rami dell’accademia l’accompagnassero solennemente al cimitero. Oppure dovrà abbassare alla frivolezza dei giochi umani l’austera intelligenza di Amilcare, che vede dormire su quel cuscino, perché è ormai l’unico compagno delle mie serate.”

Il sorriso dell’ometto si fece vago e smarrito.

“Questa,” mi disse, “è una nuova raccolta di passatempi, facezie e bisticci, e spiega il trucco per cambiare una rosa rossa in bianca.”

Gli dissi che da tempo avevo rotto con le rose e che, per le facezie, mi bastavano quelle che mi permettevo, senza saperlo, nei miei lavori scientifici.

L’omuncolo mi offrì, con il suo ultimo sorriso, l’ultimo libro. Mi disse:

“Ecco la *Chiave dei sogni*, con la spiegazione di tutti i sogni possibili: d’oro, di ladro, di morte, sogno di cadere dall’alto di una torre... C’è tutto!”

Avevo preso le molle, e presi ad agitarle vivacemente, nel rispondere al mio visitatore commerciale:

“Sì, amico mio, ma questi sogni, al pari di mille altri, allegri e tragici, si riassumono in uno solo, nel sogno della vita. E il suo

libretto giallo può darmene la chiave?”

“Certamente, signore,” mi rispose l’omuncolo. “Il libro è completo e a buon mercato: un franco e venticinque, signore.”

Non protrassi più oltre il dialogo. Che le mie parole siano state proprio quelle che seguono non sarei pronto a giurarlo. Leavrò forse un po’ amplificate nel metterle per iscritto. Perché è difficile rispettare, anche in un diario, la verità letterale. Comunque, se quello che segue non fu il mio discorso, non si discosta troppo dal mio pensiero.

Chiamai la governante, perché non tengo campanelli in casa.

“Thérèse,” le dissi, “il signor Coccoz, che vi prego di accompagnare alla porta, ha un libro che può forse interessarla. È la *Chiave dei sogni*. Sarei felice se lo accettasse in omaggio.”

E la governante: “Signore, quando non si ha il tempo di sognare a occhi aperti, non se ne ha neppure per sognare a occhi chiusi. Grazie a Dio le ore dei miei giorni sono sufficienti a farmi svolgere il mio compito, e il mio compito basta alle mie ore, al punto che ogni sera posso dire: ‘Signore, benedici il riposo che mi accingo a prendere!’ Non sogno né in piedi né a letto, e non prendo il mio cuscino per il diavolo, come capita a mia cugina. E se mi permette di darle il mio parere, dirò che di libri qui ne abbiamo abbastanza. Il signore ne ha migliaia e migliaia, tanti da fargli perdere la testa, e io ne ho due che mi bastano, il mio Libro delle preghiere e la mia *Cuoca borghese*.”

Dette queste parole, la governante aiutò l’ometto a rimettere la sua paccottiglia nel sacchetto verde.

Il povero Coccoz non sorrideva più. I suoi lineamenti distesi presero un’espressione tale di sofferenza da farmi rammaricare di aver deriso un uomo tanto sventurato. Lo richiamai e gli dissi che con la coda dell’occhio mi sembrava di aver visto tra la sua mercanzia una copia dell’*Histoire d’Estelle et de Némorin* – amavo molto pastori e pastorelle, e avrei comprato volentieri, a un prezzo ragionevole, la storia di quei due perfetti amanti.

“Le cederò il libro a un franco e venticinque, Signore,” mi rispose Coccoz, con il volto illuminato dalla gioia. “È un’opera storica, e ne sarò soddisfatto. Ho capito finalmente cosa fa al caso suo. Vedo che lei è un intenditore. Domani le porterò i *Crimes des papes*. È un’opera ottima e le mostrerò l’edizione per amatori, con le figurine colorate.”

Lo invitai a non farlo e lo mandai via contento. Quando l'involto verde fu scomparso con il proprietario nell'ombra del corridoio, chiesi alla governante da dove fosse piovuto quel povero diavolo.

“Piovuto è la parola giusta,” mi rispose. “È piovuto dal sottotetto, dove abita con la moglie.”

“E ha anche una moglie, ma cosa mi dice, Thérèse... Meraviglioso! Le donne sono creature davvero strane. Sarà senz'altro una povera donnina.”

“Non so cosa sia di preciso,” mi rispose Thérèse, “ma la vedo tutte le mattine sulle scale in abiti di seta macchiati e sudici volgere intorno due occhi luccicanti. E, a pensarci bene, quegli occhi e quegli abiti si addicono a una donna che è stata ospitata per carità? Perché li hanno presi nella soffitta solo il tempo necessario a riparare il tetto, dato che il marito è malato e la donna in stato interessante. La portinaia ha detto anzi che stamattina ha avuto le prime doglie e che ora è a letto. Avevano proprio bisogno di fare un figlio!...”

“Thérèse,” risposi, “non ne avevano certo alcun bisogno. Ma la natura voleva che ne facessero uno, così li ha fatti cadere nella sua trappola. Ci vuole una prudenza davvero straordinaria per sventare le astuzie della natura. Quei due vanno compiati, non biasimati! Quanto agli abiti di seta, non c'è giovane donna cui non piacciono. Le figlie di Eva adorano gli abiti eleganti. E anche lei, Thérèse, seria e posata com'è, non strilla forse quando le manca un grembiule bianco per servire a tavola? Ma, mi dica, hanno il necessario in quella loro soffitta?”

“E come potrebbero averlo, Signore? Il marito, che lei ha appena avuto modo di conoscere, era un piazzista di gioielli, a quanto dice la portinaia, ma per chissà quale motivo non vende più orologi. Vende almanacchi. Non è un mestiere serio, e non posso credere che Dio benedica un venditore di almanacchi. La moglie, detto tra noi, ha tutta l'aria di una buona a nulla, d'una poco di buono. Quella sa allevare un bambino come io so suonare la chitarra. Non so da dove vengano, ma sono certa che arrivano sulla carrozza della Misericordia dal paese degli Spensierati.”

“Da qualunque parte vengano, Thérèse, sono disgraziati, e la loro soffitta è fredda.”

“Perdinci! Il tetto fa acqua in mille punti e la pioggia entra a rivoli. Non hanno né mobili né biancheria. L’ebanista e il tessitore non lavorano certo per cristiani di quella risma!”

“È molto triste, Thérèse, vedere una cristiana assai meno fortunata di quel pagano di Amilcare. E la donna che dice?”

“Ma, Signore, io non parlo con gente come quella. Non so cosa dica, né quel che canta. Però canta tutto il giorno. La sento dalle scale quando entro o quando esco.”

“E allora l’erede di Coccoz potrà dire come l’uovo, nel detto campagnolo: ‘Mia madre mi ha fatto cantando.’ Qualcosa del genere accadde a Enrico IV. Quando Jeanne d’Albret sentì le prime doglie, si mise a cantare una vecchia canzone del Béarn:

Madonnina in capo al ponte,  
aiutatemi in quest’ora!  
Pregate il Dio del cielo  
che mi liberi presto  
e che mi dia un maschietto!

“È certo fuor di ragione mettere al mondo infelici. Ma è una cosa che accade tutti i giorni, mia povera Thérèse, e tutti i filosofi della terra non riusciranno ad abolire questa sciocca usanza. La signora Coccoz si è adeguata e ora canta. Benissimo! Ma, mi dica, Thérèse, oggi ha messo su la pignatta?”

“L’ho messa, Signore, e anzi è ora che vada a schiumare il brodo.”

“Benissimo! Ma si ricordi di cavare dalla pentola una buona tazza di brodo, e di portarla alla signora Coccoz, nostra superiora e vicina.”

La governante stava per andarsene quando aggiunsi, molto opportunamente:

“Thérèse, la prego innanzitutto di chiamare il facchino suo amico per dirgli di prendere dalla nostra legnaia una buona bracciata di legna e di portarla ai Coccoz, nella loro soffita. E che non si scordi di mettere nel mucchio un grosso ceppo, un vero ceppo di Natale. Quanto all’ometto, la prego, se si ripresenta, di metterlo gentilmente alla porta, lui e tutti i suoi libretti gialli.”

Dopo aver dato queste piccole disposizioni con l’egoismo raffinato di un vecchio scapolo, mi rimisi a leggere il mio catalogo.

Con quale sorpresa, quale emozione, quale turbamento scoprii la seguente indicazione, che non posso trascrivere senza che ancor oggi la mano abbia un tremito:

*La Legenda aurea di Jacopo da Genova (Jacopo da Varagine), traduzione francese, in -4 piccolo.*

“Il manoscritto, del secolo XIV, contiene, oltre alla traduzione completa della celebre opera di Jacopo da Varagine: 1. le leggende dei santi Ferréol, Ferruzione, Germano, Vincenzo e Droctoveo; 2. un poemetto sulla *Sepoltura miracolosa di Messer san Germano di Auxerre*. La traduzione, le leggende e il poemetto sono opera del chierico Jean Toutmouillé.

Il manoscritto, in pergamena, contiene un gran numero di capitole ornati e due miniature finemente eseguite, anche se in cattivo stato di conservazione; l'una rappresenta la *Purificazione della Vergine*, l'altra l'*Incoronazione di Proserpina*.”

Che scoperta meravigliosa! Mi sentii il sudore alla fronte e un velo mi scese sugli occhi. Tremavo, rosso in volto, non riuscivo a spicciar parola e sentivo il bisogno di mettermi a gridare.

Che tesoro stupendo! Da quarant'anni studio la Gallia cristiana e soprattutto la gloriosa abbazia di Saint-Germain-des-Prés, quella da cui uscirono i re-monaci che fondarono la nostra dinastia nazionale. Ora, malgrado la colpevole insufficienza della descrizione, mi riusciva evidente che il manoscritto proveniva dalla grande abbazia. Tutto lo provava ai miei occhi: le leggende aggiunte dal traduttore si riferivano tutte alla pia fondazione del re Childeberto. La leggenda di san Droctoveo era particolarmente significativa, perché il santo fu il primo abate della mia cara abbazia. Il poemetto in versi francesi, relativo alla sepoltura di san Germano, mi portava nella navata stessa della venerabile basilica, che fu l'ombelico della Gallia cristiana.

La *Legenda aurea* è di per sé un'opera vasta e deliziosa. Jacopo da Varagine, definitore dell'ordine di san Domenico e arcivescovo di Genova, riunì, nel secolo XIII, le tradizioni relative ai santi del mondo cattolico e formò una raccolta di una tale ricchezza da far esclamare nei monasteri e nei castelli: “È la leggenda d'oro!” La *Legenda* è ricca soprattutto per ciò che riguarda l'agiografia italiana. Le Gallie, la Germania, l'Inghilterra non vi hanno grande spazio. Jacopo vede i più grandi santi d'Occidente attraverso una sorta di fredda bruma. Così i traduttori

aquitani, tedeschi e sassoni del leggendario si fecero scrupolo di aggiungere al racconto originale le vite dei santi delle rispettive nazioni.

Ho letto e collazionato moltissimi manoscritti della *Legenda aurea*. Conosco quelli descritti dal mio dotto collega, Paulin Paris, nel suo bel catalogo dei manoscritti della biblioteca reale. Due in particolare hanno attirato la mia attenzione. Il primo, risalente al secolo XIV, contiene una traduzione di Jean Belet; l'altro, più recente di un secolo, racchiude la versione di Jacques de Vignay. Tutti e due provengono dal fondo Colbert e furono collocati sugli scaffali della gloriosa Colbertina grazie alle cure del bibliotecario Baluze, di cui non posso pronunciare il nome senza togliermi il cappello, perché, nel secolo dei giganti dell'erudizione, Baluze spicca per la sua grandezza. Conosco un bizzarro codice del fondo Bigot; conosco settantaquattro edizioni a stampa, partendo da quella che è un po' la loro antenata comune, la gotica di Strasburgo, iniziata nel 1471 e conclusa nel 1475. Ma nessuno di questi manoscritti, nessuna delle edizioni a me note contiene le leggende dei santi Ferréol, Ferruzione, Germano, Vincenzo e Droctoveo, o porta il nome di Jean Toutmouillé, o infine esce dall'abbazia di Saint-Germain-des-Prés. Rispetto al manoscritto descritto da Thompson stanno tutti come la paglia all'oro. Vedevo con i miei occhi, toccavo col dito una testimonianza inconfutabile dell'esistenza di questo documento. Ma il documento in sé, che fine aveva fatto? Sir Thomas Raleigh era andato a trascorrere i suoi ultimi giorni sulle rive del lago di Como, dove aveva portato con sé una parte delle sue nobili ricchezze. Ma dov'erano finite, le ricchezze, alla morte di quell'elegante curioso? E soprattutto, dov'era andato a finire il manoscritto di Jean Toutmouillé?

“Perché,” dicevo tra me e me, “perché ho scoperto che questo prezioso libro esiste? Perché, se sono destinato a non possederlo, a non vederlo mai? Andrei a cercarlo nel cuore rovente dell'Africa o tra i ghiacci del polo se sapessi che è là che si nasconde. Ma non so dove sia. Non so se è conservato in un armadio di ferro, chiuso a triplice mandata da un geloso bibliomane; non so se ammuffisce nel solaio di un incolto. Fermo al pensiero che, forse, i fogli strappati dal prezioso volume coprono i vasi di cetriolini di qualche oscura massaia.”